

ranei e dal fragore delle feroci lotte cittadine, dal tripudio della vita gaia e festante degli scolari, dal coro dei rimatori bolognesi del 200 spicca la sua malinconica figura di poeta che già, come il Leopardi, considera la vita dolore eterno, e che, prima ancora di Cino da Pistoia, riesce a dare rilievo al proprio temperamento e, nelle sue rime, descrive, a differenza dei poeti medievali, come la visse, la sua storia d'amore.

LINA CAVAZZA



Sul significato della parola "Alpe", nel racconto di Livio sulla discesa dei Galli in Italia

La narrazione Liviana delle immigrazioni Galliche procede rapida, rapida, sobria, sicura, sicchè si direbbe che qui persona competentissima, abbia scritto per T. Livio la pagina relativa ad esse.

Di più, l'imperatore Claudio scrisse una storia degli Etruschi malauguratamente oggi perduta. Ma fortunatamente come ebbi a dire anche altrove, una parte non trascurabile di essa ci è conservata nella grande opera di Plinio.

Ora consta che Claudio, a differenza del suo predecessore, fu ammiratore di T. Livio. In generale si ammira un autore non perchè tutta la sua opera ci sembri perfetta, ma perchè egli ha accolte e difese le stesse nostre opinioni. Per me dunque l'ammirazione di Claudio per T. Livio significa che Claudio trovò attendibile quel che T. Livio aveva scritto degli Etruschi del modo che perdettero l'Italia settentrionale.

Mi limiterò a spiegare come potè avvenire che parecchi storici antichi sembrano porre il passaggio delle Alpi quasi due secoli più vicini a noi.

E' questo loro equivoco l'unica base apparentemente solida sulla quale possono fondarsi i moderni che pretendono con lo Jullian che la conquista della Italia settentrionale per fatto dei Galli sia avvenuta in brevissimo tempo.

In lingua celto-ligure, come da un passo di Varrone riferito da Servio, ecc., la parola *Alpe* equivale al nostro *monte*, ed è generica.

Quando i Romani in principio del II secolo av. C. estesero stabilmente sino alle Alpi, l'Italia che fino allora era stata limitata alla vera penisola,

essi, udendo chiamare Alpi quella catena di monti credettero che quel nome fosse proprio di essa (1).

Ma per le ragioni medesime finchè l'Italia fu limitata come sopra si è detto allà vera penisola, la catena di monti che separava questa dall'Italia settentrionale, cioè l'Appennino tra Luni ed Ancona, era stato anch'esso denominato Alpi dai Romani e dagli Italici della penisola.

Fu così che Floro, II secolo d. C., attingendo evidentemente ad una fonte anteriore almeno di 4 secoli, potè scrivere che i Senoni abitavano tra le Alpi ed il mare, cioè tra l'Appennino e l'Adriatico. Così pure Vitruvio che fiorì sotto Augusto e Tiberio, pone presso Ancona il punto d'unione delle Alpi con l'Appennino.

Ignari di questo più antico significato della parola *Alpi*, alcuni degli storici dell'età di T. Livio, o posteriori a lui, e tra essi anche Appiano, accingendosi a narrare non già le discese dei Galli in Italia, ma le guerre dei Romani con essi, le quali ebbero principio quando questi ultimi, passato l'Appennino, assalirono Chiusi, scrissero invece che i Galli passarono le Alpi e mossero contro la città ora ricordata. Il lettore comprende subito che detti scrittori antichi avrebbero dovuto usare le parole nel senso che avevano nell'età loro e non in quello che avevano molti secoli prima e che da tutti, e segnatamente dagli scrittori medesimi, era completamente dimenticato. Ma quante volte non avviene che i compilatori di storie trascrivano letteralmente quel che trovano in autori antichi?

Lo stesso T. Livio cade pure, ma solo parzialmente, in tale errore. Egli sa che tra il passaggio delle Alpi e quello dell'Appennino decorsero circa 2 secoli, ma ammette che Arunte, cittadino di Chiusi, abbia potuto cercare al di là delle vere Alpi, i vendicatori delle subite offese (2).

Certo il nome *Alpe* è vivo e frequente nell'Appennino settentrionale e in particolare in quello emiliano. E forse non del tutto inconsciamente lo ravvisò nel suo remotissimo significato il Tiraboschi quando nella iscrizione delle piramidi per la strada da Modena a Pistoia scrisse « *Alpibus excisis* ».

Eliminato tale equivoco, il quale non fu notato, ch'io sappia, da altri prima di me e che fornisce l'unica base, *solo apparentemente solida*, a co-

(1) Col nome di Alpi, non seguito da aggettivo alcuno, i Romani, nel secolo migliore della loro letteratura, intesero senz'altro la catena delle Alpi. Ma gli scrittori più antichi, forse perchè sapevano che Alpi era nome generico e non nome proprio, aggiungevano il qualificativo Greche o Graie, ovvero Pennine o Penine.

(2) Claudio invece, come risulta da Plinio, scrive che fu incitatore al passaggio delle Alpi un Elvezio.

loro che pretendono che la conquista Gallica sia stata fulminea, mi sembra inutile discutere le argomentazioni con le quali altri e sopra tutto lo Jullian ha tentato di infirmare le contrarie affermazioni degli altri storici antichi ⁽¹⁾.

TOMMASO MONTANARI



Una vetrata per S. Petronio commessa a Biagio Pupini e al Bagnacavallo

Fino a tutto il Seicento e per qualche anno del Settecento la cappella della Pace in S. Petronio (la prima a destra entrando) mostrava le pareti affrescate da alcuni scolari del Francia. Quattro riquadri per parte contenevano fatti della vita di Gesù Cristo, dipinti da Amico Aspertini, dal Bagnacavallo, da Girolamo da Treviso, da Biagio Pupini detto *dalle Lame* e da Giacomo Francia. Vi erano i ritratti dei Gozzadini e del cavalier Casio, che assieme ai Bottrigari, ai Morandi e ai Calderini avevano contribuito alle spese dell'opera.

Gli angeli del frontale, che ricopriva la statua della Vergine scolpita dal Ferrabech nel 1394 e già posta nel basamento esterno, erano di mano di Giacomo Francia. Essi solo si salvarono nel 1727, quando tutta la cappella fu rimodernata, le pitture imbiancate e l'altare decorato con intagli *alla moderna* fatti da Francesco Casalgrande (Oretti, ms. 30 e Fantuzzi, *Scritt. Bol.* « Casio »). La parola « imbiancate » usata dalle vecchie guide del secolo XVIII non è esatta: mi diceva Alfonso Rubbiani che tutto l'intonaco delle pareti della cappella è nuovo, non rimanendo così neanche la minima traccia delle pitture cinquecentesche, che, forse perchè guaste, non meritavano la pietà dei restauratori del 1727.

Nelle schede manoscritte di Gaetano Giordani (Biblioteca Comunale) ho trovato l'indicazione di un rogito del notaio Ascanio della Nave del 29 gennaio 1519, nel quale si dava commissione della vetrata per la cappella della Pace al Bagnacavallo e al Pupini.

⁽¹⁾ L'equivoco degli antichi di Alpe per Appennino, non ha solo avuto per conseguenza il notato errore di molti moderni di costringere le conquiste Galliche nello spazio inverisimile di pochi anni e l'errore di T. Livio di mandare Arunte a capo del mondo a cercarsi dei vendicatori. I Galli s'indugiarono alcuni anni nel Delfinato e nella Torrida Provenza; e fu in cerca di paesi meno caldi che passarono le Alpi. Diodoro Siculo invece scrive che dalle Marche passarono in Toscana per la stessa ragione!

Nell'Archivio Notarile di Bologna non ho trovato il documento: nell'Archivio di S. Petronio nel libro XXIV degli Istrumenti (n. 25) è la notazione, da cui il Giordani trasse la sua scheda. Nel *Libro il primo* n. 4 (a. c. 3) o, secondo l'inventario recente di Francesco Giorgi, nel n. 188 dell'armadio IV, (a. c. 3 r) è l'atto notarile per esteso. Secondo il quale, Biagio del fu Ugolini *de Pipi* pittore bolognese e Bartolomeo del fu Ramengo dei Ramenghi pittore promettono ai canonici e a deputati di S. Petronio Bartolomeo Barbazzi e Bernardino Morandi di fare una finestra *cum oculo* per la cappella della Madonna *que est prima in ordine incipiendo versus plateam magnam, ponentem versus*. I vetri e la finestra dovevano essere *aliquantulum obscura* o come si dice volgarmente *cargi de colori*, bene cotti da bene ricevere i colori non di Francia o di o di Germania, ma di Murano (*vitreo moreno versus partes Venetia*), senza difetti (*varicis*) e senza macchie. La finestra per le dimensioni doveva essere uguale a quella vicina cappella di S. Brigida: le figure e le architetture dipinte dovevano piacere al Barbazzi e al canonico don Bernardino: il piombo nelle unite dei vetri (*canaletis*) molto e spesso (*crasso*). I pittori dovevano dare l'opera finita per Pentecoste; il prezzo convenuto era di lire quattro ogni piede quadrato, restando a carico della chiesa i ferramenti, le *ramate* e i ponti necessari alla posa in opera della vetrata. Presente all'atto era l'ingegnere della chiesa maestro Arduino Arriguzzi.

In altri contratti simili i pittori si obbligavano a dare il disegno per vetrate: questa volta del contenuto della vetrata si parla appena. Il Pupini e il Bagnacavallo qui fanno proprio il mestiere di vetraio. Ma forse l'opera non fu mai eseguita. Nella visita che il card. Marchesini fece a S. Petronio nel 1573 (Archivio di S. Petronio, armadio V, mazzo 242, c. 10r.) si parla delle onorifiche pitture della cappella della Pace e si ordina di accomodare le *finestras vitreas in locis necessariis et devastatis*. Nessun accenno, come fu fatto per altre cappelle, alle qualità artistiche delle vetrate: anche il card. Paleotti nella sua visita del 1592 (c. 32 v.) non fa ricordo di vetrate speciali nella cappella della Beata Vergine della Pace.

GUIDO ZUCCHINI

Pupini